

LAVORO GENERATIVO



Le Spigolatrici di Jean-François Millet, 1857, olio su tela, cm 83,5 x 110, Musée d'Orsay - Parigi

VEGLIA DI PREGHIERA

1 maggio 2019



Canto

Introduzione

Generare è «apprendere la virtù dell'incontro» (Vittorio Bachelet), è accogliere l'invito ad uscire fuori da sé per farsi prossimi e accompagnare i passaggi dell'esistenza di quanti incontriamo e soprattutto dei più giovani. Il lavoro può divenire luogo d'incontro tra generazioni diverse nel dialogo e confronto: tra diverse età in un tempo di grande cambiamento quale viviamo; tra diverse forme di lavoro; un'occasione per far emergere la relazione tra le generazioni sul senso del lavoro.

Preghiamo

Dio onnipotente, che nel tuo disegno di amore hai voluto affidare il tuo Figlio alla custodia amorosa di San Giuseppe che, pur non avendolo generato, è stato generativo nella testimonianza e nell'educazione laboriosa e quotidiana. Per sua intercessione concedi a noi di amare come lui ha amato e di seguire sempre il Figlio tuo nel cammino della vita.

Per Cristo, nostro Signore. **Amen.**

Dal libro di Rut *(Rt 2,14-2)*

Al momento del pasto, Booz disse a Rut: "Avvicinati, mangia un po' di pane e intingi il boccone nell'aceto". Ella si mise a sedere accanto ai mietitori. Booz le offrì del grano abbrustolito; lei ne mangiò a sazietà e ne avanzò. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest'ordine ai suoi servi: "Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non fatele del male. Anzi fate cadere apposta per lei spighe dai manelli; lascia-

tele lì, perché le raccolga, e non sgridatela”. Così Rut spigolò in quel campo fino alla sera. Batté quello che aveva raccolto e ne venne fuori quasi un’efa di orzo. Se lo caricò addosso e rientrò in città. Sua suocera vide ciò che aveva spigolato. Rut tirò fuori quanto le era rimasto del pasto e glielo diede. La suocera le chiese: “Dove hai spigolato oggi? Dove hai lavorato? Benedetto colui che si è interessato di te!”. Rut raccontò alla suocera con chi aveva lavorato e disse: “L’uomo con cui ho lavorato oggi si chiama Booz”. Noemi disse alla nuora: “Sia benedetto dal Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!”. E aggiunse: “Quest’uomo è un nostro parente stretto, uno di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto”. Rut, la moabita, disse: “Mi ha anche detto di rimanere insieme ai suoi servi, finché abbiano finito tutta la mietitura”. Noemi disse a Rut, sua nuora: “Figlia mia, è bene che tu vada con le sue serve e non ti molestino in un altro campo”. Ella rimase dunque con le serve di Booz a spigolare, sino alla fine della mietitura dell’orzo e del frumento, e abitava con la suocera.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Salmo 126

Rit. *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia!*

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:

“Il Signore ha fatto grandi cose per loro”.

Rit. *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia!*

Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

Rit. *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia!*

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.

Rit. *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia!*

Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Rit. *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia!*

Proiezione immagine

Le Spigolatrici di Jean-François Millet, 1857, olio su tela, cm 83,5 x 110, Musée d'Orsay - Parigi

Le mani. Occupate, arrossate e deformate per il duro lavoro. Non
mani perfette, mani di chi lavora da anni la terra, di chi si impegna, di
chi non ha paura di sporcarsi per mettersi in gioco. Mani e schiene
ricurve. Sono le mani e le schiene di tre donne.

L'autore di questo dipinto, Jean-François Millet, per dieci anni studiò

attentamente il lavoro dei campi e molte volte scelse come protagonisti delle sue opere lavoratori e in particolare agricoltori perché in essi colse meglio la relazione che scorre tra la terra e l'uomo. Qui sceglie tre donne, che fanno uno dei lavori più umili della società: le spigolatrici. Tre donne curve sui campi, con il volto e le mani arrossate dalla luce del sole che batte sul campo, in un cielo terso. Tre donne di cui non si vuole sottolineare la condizione di povertà, ma al contrario, le si vuole donare un'aura di grandezza ed eroismo, al limite del sacro, perché anche il lavoro più umile ha una sua dignità, una sua grandezza e importanza. L'eroismo di queste lavoratrici è sottolineato dalla sproporzionata grandezza dei loro corpi rispetto al paesaggio circostante e dalla luce scultorea che le illumina.

Tre spigolatrici sono chine sul campo appena mietuto e raccolgono le poche spighe cadute a terra. Due di loro hanno la schiena curva e scelgono accuratamente il raccolto. La donna di destra invece si sta rialzando per riporre sulla sacca frontale i chicchi. Sullo sfondo sono pronti grandi covoni di grano sopra i quali alcuni operai continuano a sistemare il grano raccolto. Un carretto è fermo al centro per essere caricato. Alla sua destra poi i mietitori si affannano per unire i fasci da sporgere agli operai sui covoni. All'estrema destra, davanti alle case, un uomo a cavallo è fermo e controlla il procedere del lavoro. Si tratta probabilmente del proprietario o di una persona di sua fiducia.

Osservando il dipinto si evidenzia un importante contrasto: le donne impegnate nella spigolatura, sono circondate da un ambiente quasi deserto e che sembra privo di speranza; al contrario, in lontananza si scorgono dei grandi covoni rigogliosi e carri da trasporto stracarichi e pronti per partire. Questo contrasto è sottolineato anche dalla diversa atmosfera che circonda i personaggi rappresentati. Le tre donne sono rappresentate con colori più scuri e avvolte in un silenzio quasi religioso e concentrate nel lavoro attento che stanno svolgendo; i lavoratori alle loro spalle sono

circondati da un'atmosfera più luminosa, dai colori chiari, che indicano la felicità per aver quasi concluso un lavoro che è stato fruttuoso a giudicare dal raccolto abbondante dei covoni. E' un'atmosfera polverosa e dorata che ricorda certe rappresentazioni bucoliche della natura pastorale del seicento. Attraverso l'accostamento delle diverse realtà sociali, proprietari, lavoratori specializzati e povere spigolatrici, Millet rappresenta dignitosamente la vita dei più umili lavoratori delle campagne francesi. "Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni."

Il salmo 126 e la narrazione della mietitura nel Libro di Rut, evidenziano come l'impegno, il lavoro, il sacrificio, la fatica, non solo sono ripagati dall'abbondanza del raccolto, ma donano dignità a chi li compie, in qualsiasi contesto e situazione. L'uomo ha bisogno del lavoro per cooperare all'opera di Dio e per sentirsi fino in fondo uomo, per avere un senso, un fine, una pienezza, per incontrare l'altro e con lui realizzare bellezza.

Nel 1857, quando questo quadro venne presentato al Salon, intervenne addirittura il governo per non far vedere l'opera al pubblico, poiché temevano che proprio gli appartenenti ai ceti più poveri potessero sentirsi ispirati da quest'opera e ribellarsi per le loro condizioni di vita insostenibili.

Oggi come allora abbiamo paura della povertà e forse anche dell'umiltà, perché ci richiamano a un'essenzialità che ci siamo persi lungo la strada dell'abbondanza, della ricchezza e del potere.



Il Signore sia con voi!

E con il tuo spirito!

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13,1-9)

Gloria a Te o Signore!

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: “Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti”.

Parola del Signore

Lode a Te o Cristo!

Omelia o breve riflessione

Accompagnati da un sottofondo musicale si ascoltano testi presi dal magistero o da voci profetiche della chiesa. Ne proponiamo alcuni.

Voce di profezia - Don Primo Mazzolari

Questo, almeno, crediamo di averlo capito, come abbiamo capito che con belle prediche non si fa camminare il mondo. Molti diranno che abbiamo abbandonato un'illusione per prenderne una più pericolosa. Per

molti, infatti, non c'è che un pericolo, quello di mettersi di traverso agli avvenimenti, con la pretesa di convogliarli verso un meglio che non sia l'utile immediato di qualcuno. Secondo una maniera comune di pensare, dannarsi e rischiare la vita per una prebenda è ragionevole; rischiare la vita e dannarsi per vedere se si può trovare un senso al vivere e al soffrire è supremamente stupido. Il Vangelo però chiama costoro uomini di buona volontà. In tale compagnia ci sentiamo abbastanza sicuri di non perdere, qualunque sia la conclusione esteriore del nostro sforzo, né la ragione né la dignità della nostra giornata terrena.

*Da "Il nostro Impegno"
di don Primo Mazzolari*

Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: i poveri si abbracciano, non si contano. Eppure v'è chi tiene la statistica dei poveri e ne ha paura: paura di una pazienza che si può anche stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo, paura del loro lamento che potrebbe diventare un canto, paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera, paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata. E sarebbe così facile andare incontro al povero! Ci vuoi così poco a dargli speranza e fiducia! Invece, la paura non ha mai suggerito la strada giusta.

*Da "I poveri fanno paura"
di don Primo Mazzolari (Adesso n° 7 - 15 Aprile 1949)*

«Ho compassione di questa gente che da tre giorni sta con me e non ha niente da mangiare.» Sull'esempio di Cristo, dovremmo contare le giornate di fatica di chi sta con noi e lavora per noi. Invece, da debitori quali siamo verso i poveri, ci mutiamo in creditori spietati, immaginando non so quale rapporto di giustizia tra il servizio che ci viene reso e la moneta con cui lo ricompensiamo. Bisogna togliere al lavoro umano, che è fatica, pena, sudore, lacrime, vita che se ne va... il carattere di merce. Il popolo

anela verso una condizione sociale in cui il suo lavoro, liberato dal processo economico che l'avvilisce, ritrovi finalmente il valore umano.

Da "Non hanno da mangiare"
di don Primo Mazzolari (24 Luglio 1943)

È giusto che si guardi in faccia il forestiero prima di aprirgli la porta di casa se è disposto a convivere pacificamente con gli ospiti nel rispetto della legge umana, ma la pretesa di prelevare i migliori dal paese che ha fame, di sindacare non l'onestà ma l'opinione, di avere garanzie fisiche e morali e tecniche che scavalchino il livello ordinario della gente del Paese ospitale, non è né equo né utile al risollevarlo generale del mondo e alla distensione degli animi. Gli odi, le rivolte e le guerre non si seminano in modo diverso, ed è umiliante che si torni da capo dopo le dure lezioni di ieri. Un popolo, che non ha la capacità di accogliere e far vivere nel proprio ordine spirituale e civile le correnti migratorie di cui ha bisogno, vuol dire che non ha sufficiente vitalità per la sua funzione storica.

Da "Tutti i cittadini italiani hanno diritto di emigrare"
di don Primo Mazzolari (Democrazia, 2 Marzo 1947)

Il Samaritano non si è occupato della sicurezza della strada, che scende da Gerusalemme a Gerico.

«Giunto presso il ferito e vedutolo, gli ebbe pietà, e accostatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra dell'olio e del vino: poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo menò ad un albergo e si ebbe cura di lui». C'è un problema della disoccupazione che compete a chi compete, e speriamo che quelli se ne ricordino: ci sono i disoccupati e questi ci appartengono: sono di ognuno, a cura di ognuno. Se aspetto a pren-

dermeli a cuore quando il Governo avrà risolto il problema assomigliando a coloro che, sapendo di non poter far felici gli uomini, rifiutano loro perfino il più piccolo sollievo.

*Da "Due milioni di disoccupati. La parabola del Samaritano continua"
di don Primo Mazzolari (Adesso, 15 Settembre 1949)*

E poi c'è un'altra rivendicazione del mondo del lavoro: la fatica deve essere pagata onestamente, deve essere giustamente retribuita. Non si può domandare la fatica dell'uomo e non darle quello che giustamente merita per vivere, non per vivere appena, ma per vivere da uomini e da cristiani, per avere una casa, per avere una tranquillità, per avere nell'ora della sofferenza non il vuoto del bisogno intorno e nessuna mano che s'allunga. E, allora, miei cari fratelli, non vi ricordate che è stata appunto questa Chiesa che ha parlato di un peccato, un peccato contro lo Spirito, cioè il più grande, che non si perdonerà né in questa, né nell'altra vita: il defraudare la mercede all'operaio, qualche cosa di sacro, come un sacramento.

E chi non paga la fatica, miei cari fratelli, fa un sacrilegio, è come il sacerdote indegno che butta via l'ostia del Signore.

*Da "Il primo Maggio è di tutti"
di Don Primo Mazzolari (Bozzolo, 1 Maggio 1957)*

Voce del Magistero

(Il lavoro) è la via sulla quale l'uomo realizza il «dominio», che gli è proprio, sul mondo visibile «soggiogando» la terra. Questa fatica è un fatto universalmente conosciuto, perché universalmente sperimentato. Lo sanno gli uomini del lavoro manuale, svolto talora in condizioni eccezionalmente gravose. Lo sanno non solo gli agricol-

tori, che consumano lunghe giornate nel coltivare la terra, la quale a volte «produce pruni e spine», ma anche i minatori nelle miniere o nelle cave di pietra, i siderurgici accanto ai loro altiforni, gli uomini che lavorano nei cantieri edili e nel settore delle costruzioni in frequente pericolo di vita o di invalidità. Lo sanno, al tempo stesso, gli uomini legati al banco del lavoro intellettuale, lo sanno gli scienziati, lo sanno gli uomini sui quali grava la grande responsabilità di decisioni destinate ad avere vasta rilevanza sociale. Lo sanno i medici e gli infermieri, che vigilano giorno e notte accanto ai malati. Lo sanno le donne, che, talora senza adeguato riconoscimento da parte della società e degli stessi familiari, portano ogni giorno la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli. Lo sanno tutti gli uomini del lavoro e, poiché è vero che il lavoro è una vocazione universale, lo sanno tutti gli uomini. Eppure, con tutta questa fatica - e forse, in un certo senso, a causa di essa - il lavoro è un bene dell'uomo. (...) Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, «diventa più uomo».

(Giovanni Paolo II - Laborem Exercens n° 9)

Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono “unti di dignità”. Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. E' anche questo il senso dell'articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: “L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro”. In

base a questo possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato o come sia, è anticonstituzionale. Se non fosse fondata sul lavoro, la Repubblica italiana non sarebbe una democrazia, perché il posto di lavoro lo occupano e lo hanno sempre occupato privilegi, caste, rendite. Bisogna allora guardare senza paura, ma con responsabilità, alle trasformazioni tecnologiche dell'economia e della vita e non rassegnarsi all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il "reddito per tutti", ma il "lavoro per tutti"! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti.

Incontro con il mondo del lavoro allo Stabilimento Ilva

(Papa Francesco - 27 maggio 2017)

Preghiere dei fedeli

Preghiamo insieme e diciamo: ***Signore Gesù, aiutaci ad amare!***

- Per Papa Francesco, i Pastori e il Popolo di Dio, perché, fedeli al Vangelo, ciascuno viva la propria vocazione con gioia, pregando e lavorando, prendendosi cura gli uni degli altri, consapevoli di essere scelti e amati dal Signore, ***preghiamo!***
- Preghiamo perché il lavoro, anche il più umile, sia svolto con dignità e ci renda sempre più consapevoli di essere operatori di Dio, custodi del Creato, capaci di seminare e sapere aspettare con fiducia per generare il bene, ***preghiamo!***

- Il lavoro quotidiano è il nostro modo di partecipare alla costruzione di una società orientata al bene comune. Preghiamo per chi il lavoro non ce l'ha e per chi l'ha perso, perché non perda la speranza e continui a credere nel Signore che sostiene sempre chi si affida a Lui, ***preghiamo!***
- Per i governanti, gli imprenditori, i sindacalisti e quanti si occupano delle dinamiche del lavoro, perché, con senso di responsabilità, operino a favore dei giovani, dei cassintegrati, di quanti il lavoro non lo cercano più, perché possano riscoprire forme sempre nuove di solidarietà, ***preghiamo!***
- Per chi è costretto a lasciare la propria terra a causa della guerra, le persecuzioni, le malattie, la povertà e la mancanza di lavoro. Possa trovare in noi una 'comunità' accogliente e inclusiva che l'aiuti a costruire un futuro di speranza, ***preghiamo!***
- Per tutti gli aderenti all'Azione Cattolica e al Mlac, perché si sentano chiamati ad essere voce di chi non ha voce e mani di chi non ha mani e possano contribuire a generare un lavoro buono, capace di sostenere la vita del nostro Paese, ***preghiamo!***

Segno

Si collochi nel presbiterio un 'alberello.' Si eviti plastica o altro materiale, è opportuno infatti che i segni siano 'veri.' Né troppo piccolo né eccessivamente di grandi dimensioni. Si procurino delle foglie di diverse tipologie, possono essere verdi o secche. All'inizio della celebrazione insieme al libretto vengano consegnate ai partecipanti, una ciascuno. Immediatamente dopo la Preghiera dei Fedeli, accompagnati da un

canto o da dei canoni, formando una processione ordinata, si vengono a deporre attorno all'albero. Sugeriamo le parole da premettere che ne illustrano il senso.

“L'albero rappresenta la vicenda umana, la storia, il giardino di Dio. E' il futuro che ci attende e che stiamo costruendo assieme con il lavoro creativo e solidale. Le Sacre Scritture si aprono con il libro della Genesi, situando l'uomo in un giardino tra alberi differenti, e si chiudono con il libro dell'Apocalisse e il suo albero della vita. Le foglie rinviano simbolicamente all'attività umana. Le professioni, dalle più semplici e umili alle più complesse e scientifiche, sono come l'humus che consente alla pianta di fiorire e di profumare.

Il Signore ci doni la grazia di entrare in sinergia con Lui, con il suo lavoro generativo, e nessuno sia escluso da questo cantiere di “concreazione”.

Padre Nostro che sei nei cieli...

Preghiera finale

O Dio, che ci hai insegnato che tutte le nostre opere senza amore non hanno alcun valore, manda il tuo Spirito e infondi nel nostro cuore il dono sublime dell'amore, vincolo essenziale della pace e di ogni virtù, senza cui i viventi sono come morti al tuo cospetto.

Concedici questo dono per amore del tuo unico Figlio Gesù Cristo.

AMEN

(dalla Liturgia ecumenica di Bose)



